

LE EMOZIONI COME GIUDIZI DI VALORE¹

Un dialogo filosofico



Citation: M. Nussbaum, *Le emozioni come giudizi di valore. Un dialogo filosofico*

Copyright: © 2022 M. Nussbaum. This is an open access, peer-reviewed article published by Fondazione Centro Studi Campostrini (www.centrostudcampostrini.it) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The authors have declared that no competing interests exist.

MARTHA NUSSBAUM
University of Chicago

Abstract:

This paper, published a few years before *Upheavals of Thought*, proposes in a dialogical form the central theses of the first chapter of the masterpiece, and represents an example of how one can do philosophy through the analysis of own emotional life. Nussbaum defends the cognitive value of emotions and their important role for a meaningful human life facing two opposite extremist theses – the one according to which emotions are expressions of weakness to be rejected, and the one according to which they represent our “purest” essence to be followed. Here, these two visions are embodied by the author’s parents themselves: Nussbaum talks with them by not silencing the intense emotions she has towards them, on the contrary, making them emerge as an integral part of the philosophical reflection.

Keywords: emotions, cognitive value, stoicism, love, dialogue

Introduzione

Questo dialogo si basa sul materiale delle mie *Gifford Lectures* del 1993, che sarà pubblicato a breve col titolo *Upheavals of Thought: a Theory of the Emotions* (per la Cambridge University Press)². Nella sua versione non drammatizzata, ho già utilizzato la morte di mia madre e la mia reazione ad essa come esempio principale di dolore. Ho scelto questo evento per due motivi. In parte perché mi ha fatto riflettere in maniera molto intensa mentre stavo lavorando per la conferenza:

1 Pubblicazione originale: M. Nussbaum, *Emotions as judgments of value. A Philosophical Dialogue*, in «Comparative Criticism», 20 (1998), Cambridge University Press 1998, pp. 33-62. Il presente articolo rappresenta la prima traduzione italiana del saggio di Nussbaum, pubblicato con il consenso dell’autrice. Le note a piè di pagina sono del traduttore, Damiano Bondi.

2 L’opera, celeberrima, sarà poi intitolata *Upheavals of Thought. The Intelligence of Emotions*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001, tr. it. *L’intelligenza delle emozioni*, Il Mulino, Bologna 2004.

mi è dunque servito come un prisma attraverso cui cercare di comprendere il tema. In parte, anche, per spingere i lettori a scavare nella propria esistenza alla ricerca di eventi simili. La maggior parte dei lettori avrà sofferto per la morte di un parente, e dunque tale esempio riporta in vita molti dei pensieri e delle esperienze che sono pertinenti per valutare le mie affermazioni teoriche.

Il mio uso precedente di una narrazione semi-autobiografica (nella storia “*Love and the Individual*” contenuta in *Love’s Knowledge*³) stabiliva un dialogo tra due livelli della stessa persona; questi due livelli mutavano l’uno nell’altro attraverso il loro confronto. In maniera simile, nel presente dialogo, il riflesso delle voci dal passato muta lo sviluppo dell’argomento. Ciò è accaduto realmente, quando ho preso il mio materiale e l’ho rielaborato in forma di dialogo. Trasformare il mio capitolo in un dialogo ha significato, in un certo senso, permettere alle voci che mi assalivano la mente di venire allo scoperto, e di guidare lo svolgersi del pensiero. Ho imparato molto da questo. Quando metti un parere in bocca a una persona reale, specialmente una persona che ami, devi renderlo reale, e motivarlo; non può rimanere un avversario filosofico di cartone. Attribuendo la posizione contraria a mia madre, sono arrivata a capirla con grande empatia. Sono anche giunta a sentirmi responsabile di tale posizione, e colpevole di averla trascurata. Di conseguenza, come risultato dell’aver scritto il dialogo, sono stata capace di riscrivere nuovamente il capitolo con, spero, maggiore sottigliezza e complessità. Analogamente, attribuendo la visione normativa stoica, secondo cui dovremmo estirpare le emozioni, a mio padre, una persona passionale e intensamente viva, sono stata costretta a riconsiderare la posizione stoica in una luce più articolata, vedendone più chiaramente le motivazioni. Poiché mio padre, come sempre, mi ha posto molte questioni complesse, sono arrivata a vedere quanta simpatia io in realtà abbia verso la posizione stoica.

Per molti versi il mio stile è ispirato a scrittori come Cicerone e Seneca, i quali utilizzano il loro stesso dolore e la loro stessa ira come materiale per una riflessione filosofica generale. Ma certamente sono influenzata anche dalle mie riflessioni sul rapporto tra filosofia e letteratura, e cerco, come meglio posso, di mostrare ciò che può offrire uno stile di scrittura più immerso e particolareggiato di quello di Seneca.

Il dialogo filosofico, a differenza del trattato, è costretto a fare i conti con la stranezza della filosofia come modo di vivere. Platone, Cicerone e Seneca, in modi differen-

ti, raffigurano tutti un mondo che avversa la riflessione, e mostrano il filosofo come una figura disturbata e problematica in quel mondo. Quando si tratta di dolore e di amore, questa stranezza è forse ancora più evidente. E forse, in quanto donna (cresciuta secondo la massima che le donne non devono parlare troppo, altrimenti non piaceranno agli uomini), sento questa stranezza più acutamente di altri. Cosa significa parlare astrattamente della natura del dolore, quando la tua stessa madre è morta? E c’è un tipo di scrittura filosofica capace di esprimere amore, piuttosto che rifiutarlo? Queste domande continuavano ad affastellarsi al centro della scrittura, mentre mi trovavo a lottare per controllare e padroneggiare le voci dei miei stessi parenti, facendone cibo per il pensiero.

Sono grata a Richard Posner, Mark Ramseyer e Cass Sunstein per i loro commenti sulla bozza di questo scritto. L’aver introdotto Keith Oatley come quarto protagonista del dialogo esprime la mia riconoscenza per tutto ciò che ho imparato in tutti questi anni dai suoi lavori sulle emozioni, e la mia ammirazione per il suo stupendo romanzo⁴.

Una bibliografia essenziale, in questo contesto, è:

- W. Lyons, *Emotion*, Cambridge University Press, 1980
 R. Solomon, *The Passions*, Doubleday, New York 1979
 R. Gordon, *The structure of Emotion*, Cambridge University Press, Cambridge 1987
 R. de Sousa, *The Rationality of Emotion*, MA: MIT Press, Cambridge 1987
 M. Seligman, *Helpless: On Development, Depression and Death*, W. H. Freeman, New York 1975
 R. Lazarus, *Emotion and Adaptation*, Oxford University Press, New York, 1991
 A. Ortony, G. Clore, G. Collins, *The Cognitive Structure of Emotions*, Cambridge University Press, New York 1988
 J. Averill, *Anger and Aggression: an Essay on Emotion*, Springer, New York 1982
 C. Lutz, *Unnatural Emotions: everyday Sentiments on a Micronesian Atoll and their challenge to Western Theory*, University of Chicago Press, 1988
 Jean Briggs, *Never in Anger*, MA: Harvard University Press 1970
 W. R. D. Fairbairn, *Psychoanalytic Studies of the Personality*, Tavistock, London 1952
 C. Bollas, *The Shadow of the Object: Psychoanalysis of the Unthought Known*, Tavistock, London 1987
 N. Chodorow, *The Reproduction of Mothering*, University of California Press, Berkeley 1980
 M. Klein, *Love, Guilt and Reparation and other Works, 1946-63*, Hogarth, London 1984-1985

3 M. Nussbaum, *Love’s Knowledge. Essays on Philosophy and Literature*, Oxford University Press, 1990.

4 K. Oatley, *The case of Emily V.*, Minerva, Toronto, 1994.

J. Bowlby, *Attachment*, Basic Books, New York 1982
 Id., *Separation: Anxiety and Anger*, Basic Books, New York 1973
 Id., *Loss, Sadness and Depression*, Basic Books, New York 1980

Le emozioni come giudizi di valore: un dialogo filosofico

La scenografia è una sala conferenze con un podio al centro, rivolto all'esterno verso il pubblico. Una luce intensa si concentra sul podio, lasciando le figure retrostanti nell'oscurità, per il momento. Accanto al podio c'è una sedia. La professoressa Anna Griffin, una donna sulla quarantina vestita elegantemente, siede aspettando, quando il professor Keith Oatley si fa avanti per presentarla.

OATLEY: A nome dei dipartimenti di Filosofia e Psicologia, del Centro per la Scienza Cognitiva Applicata, e dell'Istituto per gli Studi in Educazione, ho il piacere di dare il benvenuto alla professoressa Anna Griffin, che terrà la conferenza annuale delle *William Ernest Henley Memorial Lectures* su "Emozioni e condotta di vita". Le opere della professoressa Griffin sulle teorie filosofiche dell'emozione sono state uno stimolo per chi, tra noi psicologi, cerchi un approccio maggiormente umanistico al tema, rispetto alla psicologia comportamentista in cui ci siamo formati. Gli psicologi oggi non imparano soltanto dai nuovi lavori sperimentali, i quali hanno ampiamente dimostrato che non possiamo spiegare il comportamento della maggior parte degli animali senza far ricorso alle loro valutazioni cognitive del mondo, ma anche dalla filosofia, le cui complesse analisi delle principali nozioni centrali della psicologia ci hanno permesso di superare alcune formulazioni superficiali delle generazioni precedenti. Come ha sottolineato l'importante psicologo cognitivista Richard Lazarus nella sua opera magistrale *Emotion and Adaptation*⁵, noi psicologi ci stiamo avvicinando soltanto oggi al punto che Aristotele aveva già raggiunto quando scrisse la *Retorica*.

Lazarus intende dire che gli antichi greci avevano una nozione sofisticata della connessione tra emozione e valutazione o stima cognitiva, che noi soltanto adesso iniziamo a recuperare e a sviluppare ulteriormente. Ecco perché è ancora più appropriato ascoltare quello che ci dirà, tra poco, una studiosa che ha fatto delle teorie sulle

emozioni degli antichi greci un punto focale delle proprie ricerche, utilizzando queste ricche riflessioni per criticare gli approcci contemporanei riduttivistici e impoverenti. Il tema delle emozioni è stato un punto centrale dell'opera della professoressa Griffin sin dall'inizio della sua carriera, quando pubblicò...

A questo punto, la luce su Oatley si affievolisce, e lui stesso si blocca non appena si accende una luce alla destra di Griffin, rivelando la figura di sua madre, in un letto di ospedale. La madre inizia a parlarle. La Madre è una donna elegante di età indeterminata, con una bassa voce melodiosa.

MADRE: Così tanti libri. Così tante conferenze. Sin da quando eri una bimba piccola, il tuo naso era sempre dentro un libro. Seduta in quella piccola rimessa con le tue bambole allineate intorno a te, leggevi, mentre la luce del sole calava obliquamente dalla finestra su in alto. Niente poteva distrarti. Sedevi in un cerchio di luce, sola e autosufficiente. I tuoi capelli erano dorati. Tu eri la mia piccola, la mia Anna. Ti vedevo; ma tu vedevi solo parole e frasi. Pensi davvero di conoscere il dolore, la speranza, e l'amore?

OATLEY: Già nel suo primo importante libro, *Contingency and Character*, si è concentrata sulla relazione tra le emozioni di amore e paura, e la nostra vulnerabilità ad essere disturbati da eventi esterni che non controlliamo.

MADRE: Io ero qui in un letto d'ospedale, stavo morendo, e tu non eri con me. Cosa sai delle emozioni, Anna?

OATLEY: Nel suo libro più recente, *Reason as Healer*, ha tentato un'ambiziosa ricostruzione storica delle teorie delle emozioni degli stoici greci e romani, i quali ritenevano che la filosofia guarisse dalle passioni dell'anima.

MADRE: La spietatezza della tua filosofia mi atterrisce. Libri, libri e argomenti. Io stavo morendo. Ero qui in questo letto, morente. E tu dove eri? A una conferenza, sulle emozioni suppongo. Ma non qui a dirmi addio.

ANNA: Sai che stavo tornando da te, mamma. Sai che ero a tenere una conferenza in Europa, e quando ho ricevuto la notizia ho preso il primo aereo per tornare. E quando sono arrivata all'aeroporto mi hanno detto che eri morta venti minuti prima.

MADRE: Volevo morire guardandoti in faccia. Ma non c'eri. E anche in quel viaggio d'aereo, dove erano le tue emozioni? Se ti conosco, Anna, stavi scrivendo.

ANNA: Sì. Stavo scrivendo. Cos'altro dovevo fare?

Dietro Anna, appare adesso un'altra figura. È suo padre, e sta tenendo per mano la piccola Anna, una bambina di

⁵ R. Lazarus, *Emotions and adaptation*, Oxford University Press, New York 1991.

sei anni. Il padre è un uomo alto e attraente, che irradia energia, intelligenza e simpatia. Camminano lungo la riva del mare. Si sente il rumore delle onde che si infrangono. La piccola Anna non parla mai, ma Anna parla per lei.

ANNA: Prendimi sulle spalle, papà. E dimmi la poesia per le onde spaventose.

PADRE: *(Sollevando Anna sulle spalle, cammina con evidente piacere, facendola sobbalzare su e giù, e recita le tristi parole della poesia con grande allegria, come fosse un gioco che piace loro fare assieme)*

Dal fondo della notte che sovrasta
Come l'Inferno, polo a polo, nera,
Ringrazio qualunque dio esista

Anna adesso si aggiunge, con grande entusiasmo e soddisfazione, mentre il padre la fa rimbalzare sulle spalle.

PADRE e ANNA: per l'anima mia così fiera.

Nel crudo artiglio degli eventi
Non ho gridato mai né sussultato.
Sotto i colpi di fortuiti accadimenti
Il capo è ferito e non piegato⁶. *(Ridono)*

MADRE: Sempre quell'assurda poesia, Frank, come se non facesse differenza quel che accade alle persone, cosa perdono e cosa sentono. Stai cercando di farla impazzire, questa bimba. *(La luce cala, così da non far più vedere il padre).*

ANNA: Sì, in aereo stavo scrivendo. Scossa dalla speranza e dalla paura, vedendoti ora morta, ora tornata in salute. Sì, stavo scrivendo. In quale altro modo avrei potuto superare quelle ore?

OATLEY: *Reason as Healer* ha due dimensioni che sono pertinenti rispetto alla conferenza odierna. Nella prima metà del libro, Griffin analizza la visione stoica secondo cui le passioni non sono impulsi bruti, ma parti intelligenti e discriminanti della personalità, un tipo di pensiero valutativo sugli oggetti. Nella seconda, arriva a discutere la tesi normativa stoica, secondo cui tutti i pensieri coinvolti nelle passioni sono falsi, perché attribuiscono troppa importanza ad oggetti esterni che sono al di là del nostro controllo. Anche se simpatetica con l'analisi stoica delle passioni, Griffin è chiaramente molto più

ambivalente circa questa tesi normativa, la quale suggerisce che non dovremmo essere vulnerabili al mondo, né attraverso i nostri affetti per altre persone né mediante le condizioni sociali dell'azione mondana. Poiché Griffin sembra sostenere la tesi secondo cui il nostro amore e la nostra vulnerabilità sono aspetti importanti dell'essere una buona persona, ci aspetteremmo un rifiuto deciso della tesi stoica. Griffin, tuttavia, qui sorprende i lettori: nonostante esprima certamente ambivalenza circa la tesi stoica, tuttavia non la rigetta del tutto, suggerendo che essa contiene un ideale prezioso della dignità umana messa alla prova.

ANNA *(al Padre)*: Quando tu sei morto, stavi in piedi. Raggrinzito dal cancro, ridotto a metà del tuo peso, sei tornato a casa dall'ospedale, hai indossato un abito che non ti stava più, hai messo le tue carte nella tua valigetta, e sei morto.

PADRE *(ad Anna)*: Alcune persone sono indolenti. Non conoscono il significato della volontà. Pensano che il mondo debba dare loro da vivere; ecco perché in questo paese abbiamo questa maledetta imposta graduale sul reddito. Ma quando io avevo dodici anni, tua zia Liz e io ci alzavamo alle 4 del mattino, e giocavamo a tennis due ore prima di colazione!

ANNA: Senza scarpe, papà? Mi hai sempre detto che non hai avuto nessuna scarpa finché non sei entrato nell'Esercito. Deve essere stato piuttosto caldo su un campo da tennis in Georgia senza scarpe.

PADRE *(ridendo perché lei ha scoperto il suo bluff)*: Senza scarpe, certo. Perché pensi che mi servissero le scarpe? I tuoi piedi diventano piuttosto duri se attraversi la vita a piedi nudi. Non dimenticarlo, e non lasciare mai che io ti veda dipendere da qualcun altro.

MADRE: Tu e tuo padre. Si è sempre vantato di non aver mai mancato un giorno di lavoro in ufficio. Anche quando era malato indossava il suo vestito, metteva i suoi fogli nella valigetta e andava in ufficio. Ne andavo così fiera, perché lo amavo, perché era forte e bello. Ma pensavo fosse totalmente pazzo. Conservavo tutti i suoi articoli di legge in un cassetto, anche se non capivo niente sulle leggi fiscali e non riuscivo a comprendere perché qualcuno avrebbe voluto trascorrere la sua vita in quel modo. Più tardi, ho tenuto i tuoi libri su un tavolino da caffè, così tutti avrebbero potuto vederli. Non ho idea di cosa tu scriva, penso sia più o meno inutile discutere di filosofia, ma ti amavo. Amavo i tuoi libri perché amavo te. E questo, nessuno di voi lo ha mai potuto capire.

ANNA: E io vorrei tu non avessi usato i miei libri come fossero stati fermacarte, mettendoli lì sul tavolo senza il minimo interesse per ciò che ci avevo scritto dentro. Sei

⁶ Si tratta della poesia *Invictus* del poeta inglese W.E. Henley, traduzione italiana di V. Szemere: < <https://valentinoszemere.ch/invictus.html> >.

sempre stata così arrabbiata con noi perché scrivevamo cose, perché pensavamo e discutevamo. Avrei tanto voluto parlare con te, così come con papà; ma tu non hai mai provato ad ascoltarmi.

OATLEY: Attualmente, Griffin sta lavorando sulla sua teoria delle emozioni, basata su antecedenti stoici. Mi ha detto che ciò di cui parlerà oggi sarà parte di un progetto editoriale corposo, in cui prima difenderà, in termini contemporanei, una versione della visione stoica secondo cui le emozioni sono giudizi di valore, e poi si rivolgerà alla tesi normativa stoica, chiedendosi cosa l'etica dovrebbe dire sul ruolo delle emozioni all'interno di una vita umana buona. La sua conferenza di oggi, come mi ha detto, terrà insieme entrambe le parti del suo progetto: il titolo è "Le emozioni come giudizi di valore".

Si tratta di un tema assolutamente pertinente per le *William Ernest Henley Memorial Lectures*. Questa conferenza è stata sovvenzionata da un ex-studente anonimo dell'Università, che era un grande amante della poesia di Henley e sentiva che i suoi importanti messaggi per la condotta della vita erano stati ingiustamente dimenticati. Specifichiamo quindi che il tema di oggi, le emozioni, è centrale nel pensiero di Henley sulla condotta della vita – e certamente Henley stesso era un grande seguace della filosofia stoica, con il suo messaggio di dignità e integrità "sotto i colpi di fortuiti accadimenti".

È con grande piacere che vi presento come conferenziera annuale delle *William Ernest Henley Memorial Lectures* la professoressa Anna Griffin.

Anna si muove verso il podio.

ANNA: Grazie, Keith, per questa introduzione eccessivamente generosa. È un grande piacere trovarmi qui all'Università di Toronto, non ultimo per le intuizioni che ho tratto dai meravigliosi lavori di psicologia di Keith Oatley, che ci hanno rivelato così tanto sulla relazione tra le emozioni e i cambiamenti improvvisi nel mondo degli oggetti a cui siamo profondamente legati.

MADRE: Morire è un cambiamento piuttosto improvviso, in effetti. Ma cosa ha significato per te?

PADRE: Un giorno ero in crociera sul Nord Atlantico, mangiavo e ballavo. Il giorno successivo ero in ospedale, con un cancro allo stadio terminale e meno di sei mesi di vita. Ma non bisogna crollare; si va avanti, con dignità ed entusiasmo.

ANNA: È un piacere speciale essere stata invitata all'*Henley Memorial*, poiché sono cresciuta con le poesie di Henley. *Invictus*, in modo particolare, era la preferita di mio padre, e spesso me la recitava quando ero piccola

e avevo paura di qualcosa. Così, l'ho associata nella mia mente non con una cupa resistenza, ma con la gioia e l'esuberanza delle avventure con mio padre – nuotare in acque davvero troppo agitate per le mie capacità, perdersi in escursioni lunghe e faticose. Penso che Henley abbia certamente avuto una grande influenza nello spingere la mia attenzione verso lo stoicismo e la dottrina stoica delle emozioni, e così probabilmente si spiega lo strano fatto ricordato da Keith – che una volta immersa negli scritti stoici ho scoperto in me delle affinità con le loro opinioni, affinità che prima non avevo riconosciuto. Per darvi una panoramica di ciò che tratterò in questa conferenza, come ha detto Keith, comincerò col difendere, in termini contemporanei, l'analisi stoica delle emozioni come un tipo di giudizio valutativo – e un tipo ben specifico, ovvero quello che assegna agli oggetti e alle persone esterne, che stanno al di là del nostro controllo, una grande importanza per la nostra fioritura umana. Poi, nella seconda parte, tratterò degli argomenti stoici secondo cui dovremmo liberare la nostra vita dalle emozioni al fine di difendere la nostra dignità umana.

Tra le tesi più celebri e paradossali della storia della filosofia, troviamo la tesi stoica secondo cui le emozioni sono forme di giudizio. A prima vista, questa affermazione sembra veramente bizzarra. Emozioni come la paura, il dolore, l'ira, la pietà e l'amore erotico ci sembra che siano (e sembravano così anche agli stoici, che le descrivono concretamente) moti violenti o sconvolgimenti nella personalità, molto diversi dal calmo ponderare e stabilire della ragione. Possiamo facilmente capire perché gli stoici volevano difendere questa strana teoria: essa li aiutava a sostenere, in larga misura, che la filosofia fosse l'arte di cui abbiamo bisogno per sanare la nostra anima. Se le emozioni non sono agitazioni subrazionali che ci vengono dalla nostra natura animale, ma modificazioni della facoltà razionale, allora per essere controllate ed eventualmente curate devono essere trattate mediante una tecnica terapeutica che faccia uso dell'arte della ragione. E se le emozioni non sono altro che giudizi, se nessuna parte di esse cade al di fuori della cognizione, allora un'arte che modifichi sufficientemente i giudizi sarà sufficiente ad apportare le modifiche richieste nella nostra vita emotiva. In *Reason as Healer* ho provato a mostrare come la teoria delle emozioni sia parte di un'elaborata difesa della terapia filosofica, e di un ruolo assolutamente centrale della filosofia in una società razionale.

Ma una cosa è capire perché una posizione sia importante per un filosofo, un'altra è stabilire se sia vera o almeno plausibile. Ciò che voglio fare adesso è sostenere che, nei fatti, le nostre esperienze emotive possano essere ben

spiegate da una versione della visione stoica, secondo cui le emozioni sono un tipo di giudizio valutativo che assegna a cose e persone fuori dal proprio controllo una grande importanza per la propria fioritura umana. Le emozioni sono quindi, a tutti gli effetti, riconoscimenti cognitivi di bisogno e di mancanza di auto-sufficienza.

Nel complesso, mi concentrerò su un genere di emozioni di cui alcune specie sono il dolore, la paura, l'amore, la gioia, la speranza, l'ira, la gratitudine, l'odio, l'invidia, la gelosia, la pietà e il senso di colpa. I membri di questa famiglia sono, come argomenterò, distinti in modo rilevante sia dagli appetiti corporali come la fame e la sete, sia dagli stati d'animo senza oggetto, come l'irritazione o la depressione endogena.

MADRE: Questa è una delle tue folli idee, Anna. Dal momento che tu spendi la tua vita a pensare e formulare argomenti, credi che la vita della gente normale funzioni in quel modo. Ma tu semplicemente non sai cosa siano le emozioni.

ANNA: Cosa credi che siano, allora? Come le definiresti?

MADRE: Io non vivo per definire le cose, grazie. So cosa significhi perdere un marito. So cosa sia amare un bambino. Ma non mi interessano i tuoi giochi di parole.

ANNA: Aspetta un attimo, mamma. Perché tu non hai mai voluto discutere di niente di ciò che mi interessava, né hai mai letto niente di quello che ho scritto. E ora che sei morta e che non sono stata neanche capace di parlarti prima che tu morissi – non vuoi almeno una volta, ora, parlarmi, dirmi ciò che realmente pensi, ascoltare i miei argomenti?

MADRE (*dopo una lunga pausa*): Le emozioni, credo, sono un tipo di movimento, un tipo di energia – certamente non un pensiero. Sono come le raffiche di vento, o le correnti del mare. Si impadroniscono del mio corpo e lo spingono ad agire. Il pensiero dà una sensazione di asciutto, misurato, controllato. Le emozioni sono forze soverchianti che mi rendono passiva, in una maniera che non posso controllare.

Un giorno, quando avevi circa tre anni, stavi scavando con un bastone per terra e un nugolo di vespe uscì fuori all'improvviso e iniziò a pungerti – tu urlasti, e io ti sentii dal giardino, mentre in ginocchio stavo piantando le calendule. Le tue grida mi attraversarono come un fulmine, fui colta da paura e amore, corsi verso di te e afferrai il tuo piccolo corpicino con tutte le vespe ancora attorno – avevi ventitré punture, Anna, e sei stata fortunata a sopravvivere. Ti portai in casa, sentendo le punture di vespa nelle mie stesse gambe e braccia. La mia paura e il mio amore mi guidarono, e non ebbi tempo di pensare

proprio a niente. Ho sentito la tua angoscia nel mio stesso corpo, e ho corso. Mi vuoi venire a dire che tutto questo fu un pensiero, o un giudizio? O tu e tuo padre vivete semplicemente in un altro mondo?

ANNA: Anche io ho queste stesse esperienze, certo. Il giorno che ho saputo che stavi morendo, mi sentivo come se un chiodo fosse stato improvvisamente piantato dentro il mio stomaco. Mi sentivo in balia di correnti che mi travolgevano, senza che volessi o che comprendessi veramente, sballottata tra la speranza e la paura come tra due venti in guerra. Sentivo che forze potenti mi stavano dilaniando, riducendomi a brandelli un arto dopo l'altro. (*Preso dall'argomento, Anna entra in una modalità filosofica di parlare*). In breve, sentivo tre cose che la tua descrizione in effetti fa emergere: (1) il potere terribile e l'urgenza delle emozioni; (2) la loro relazione problematica con il proprio senso di sé; (3) la sensazione di essere passivi o impotenti di fronte ad esse. E ti concedo che sembri facile per la tua visione non-cognitiva delle emozioni spiegare questi fenomeni: se le emozioni non sono altro che forze irriflesse, prive di alcuna connessione con i nostri pensieri, le nostre valutazioni, i nostri piani, allora sono davvero e soltanto come le correnti impetuose di certi oceani; ed esse sono veramente, in un certo senso, prive di un sé; e noi siamo veramente passivi di fronte ad esse. Sembra quindi facile, nella tua visione, spiegare la loro urgenza: poiché una volta che le si immaginano come forze irriflesse, possiamo presumibilmente immaginare queste forze come molto potenti. Ti concedo che la mia visione stoica sembri avere difficoltà a spiegare queste tre cose: poiché non è facile pensare che i pensieri abbiano urgenza, o che scaldino; sembrano essere cose che noi facciamo o produciamo attivamente, non cose che subiamo passivamente; e anche la loro capacità di smembrare il sé pare mancare, poiché i pensieri ci sembrano essere la parte più facilmente gestibile della nostra identità.

MADRE: Non mi piace il tuo modo di parlare, Anna. Prendi un tema e lo stendi su un tavolo, come un animale morto da dissezionare. E perché rifiuti la mia descrizione? Non è forse perché non vuoi ammettere che il pensiero non controlla tutto? O perché non vuoi vederti come una persona che ha un'interiorità, che non è tutta pensiero? Ma cosa sarebbero le persone se fossero soltanto freddi e grigi pensieri? Ero sulle ginocchia in giardino, a piantare calendule. E poi le tue grida hanno attraversato il mio corpo come un fulmine, e mi sono mossa verso di te senza fermarmi a pensare a niente. Ti immagini se, dopo aver sentito le tue grida, avessi fatto un calcolo intellettuale: "Anna sta piangendo. Ho il dovere di aiutarla.

Dunque, è meglio che vada a vedere cosa sta accadendo”?? no, non sono una specie di automa intellettuale. Ero tua madre. L’amore era nel mio sangue.

ANNA: Ma pensa un attimo a questo. Dici che le emozioni non hanno niente a che fare con i pensieri o con la coscienza, che sono energie naturali come la circolazione del sangue, o il vento che spazza le cose davanti a sé. Ma, prima di tutto, esse *riguardano* qualcosa. Hanno un oggetto. La tua paura e il tuo amore, nel tuo esempio, riguardavano me, erano dirette a me e al fatto che stessi bene o meno. E nel mio esempio, la mia stessa speranza, la mia paura, il mio dolore – tutte queste emozioni erano *su di te*, dirette a te e alla tua vita. Un vento forte può certamente colpire qualcosa – ma non *riguarda* le cose che colpisce. Prova a immaginare la mia paura senza l’immagine di te distesa in un letto d’ospedale – non è paura, ma solo tremito o scossa. E come può il dolore essere tale, se è solo uno strappo alle viscere, e non riguarda la perdita di una persona che si ama?

MADRE: Ok, in questo senso le emozioni possono essere come i pensieri – ma ciò non le rende affatto pensieri. L’amore che provavo mi portava da te senza alcuna consapevolezza di un oggetto particolare, sebbene in un senso fosse certamente amore per te, e una risposta al tuo pericolo. Era ciò che ho detto: come essere trasportati da una corrente verso di te.

ANNA: Ma guarda mamma, tu non cogli veramente il punto che sto provando a sottolineare. Ho detto che, certo, delle forze prive di mente possono spingere verso qualcosa e raggiungere qualche obiettivo. Ma consideriamo la loro relazione precisa con quell’oggetto. Quando ho detto che la paura e il dolore *riguardavano* il loro oggetto, ho precisato che *non* intendevo dire che fossero diretti verso l’oggetto allo stesso modo in cui un vento è diretto verso qualcosa che può colpire lungo il suo tragitto. Il loro “riguardare” è qualcosa di più interno. Incorpora un modo di vedere. La mia paura *ti vedeva* sia come tremendamente importante, sia come minacciata. Il mio dolore *ti vedeva* come così preziosa e allo stesso tempo irrevocabilmente tagliata fuori da me. Questo “riguardare” deriva dai miei modi attivi di vedere e interpretare: non è come ricevere un’istantanea dell’oggetto, bensì consiste nel guardare l’oggetto, per così dire, attraverso la finestra del proprio io. Tale percezione può contenere una visione accurata dell’oggetto, oppure no. (E può essere diretta a un oggetto che non esiste più, o che non è mai esistito affatto). Sto dicendo che questo “riguardare” è parte della stessa identità di un’emozione, e di ciò dovremmo tener conto quando ci occupiamo di un’emozione e la distinguiamo da altre. Ciò che distingue la

paura dalla speranza, o la paura dal dolore è il modo in cui viene visto l’oggetto. La tua visione non riesce a render conto dei modi in cui noi in realtà identifichiamo e individuiamo le emozioni.

MADRE: Sei sempre stata una figlia difficile, Anna. Così tante parole e definizioni, e così poca comprensione umana.

ANNA: Mamma, sei tu che non vuoi provare a capire! Io sto cercando mostrarti che le proprio le caratteristiche che tu hai descritto, precisamente la connessione urgente di un’emozione col mondo e con una persona amata, precisamente quelle caratteristiche ci portano necessariamente a dire che le emozioni riguardano la percezione e il pensiero. Tu non pensi realmente di essere come un topo o una donnola, mossa da qualcosa di istintivo che non viene dal tuo stesso modo di interpretare il mondo. Ma allora, per dare un senso a ciò che c’è di umano e profondo nelle nostre stesse emozioni, alla profondità e alla specificità dell’amore che dici di aver avuto per me, e alla profondità e alla specificità del dolore che io provo per te, per dare un senso a questa intelligenza e discernimento nelle emozioni, dobbiamo introdurre la mente. Se non lo fai, stai svendendo la tua stessa esperienza.

MADRE: Supponiamo che l’amore riguardi un tipo di visione o percezione. Ancora, non è un *giudizio*. Non è certo come giudicare che le cose stiano così e così.

ANNA: Ma guarda, mamma. Queste emozioni includono non solo modi di vedere un oggetto, bensì credenze – spesso molto complesse – sull’oggetto. Per poter provare paura, come già diceva Aristotele, devo credere che eventi malvagi stiano per accadere; che questi non siano banalmente, ma seriamente malvagi; che l’allontanarmi da essi non dipenda interamente da me. Per poter provare ira, devo avere un insieme di credenze ancora più complesso: che io abbia subito qualche danno, oppure che qualcosa o qualcuno di prossimo a me abbia subito un danno; che il danno non sia banale ma significativo; che sia stato provocato da qualcuno; che sia stato compiuto intenzionalmente. È plausibile supporre che ogni membro di questa famiglia di credenze sia necessario affinché l’ira sia presente: se io dovessi scoprire che non x ma y ha provocato il danno, o che questo non è stato compiuto intenzionalmente, o che non è niente di serio, potremmo aspettarci che la mia ira ne risulterebbe modificata di conseguenza, o che scomparisse del tutto. Inoltre, potremmo dire che queste credenze non sono soltanto necessarie per le emozioni, bensì sono costituenti della stessa identità delle emozioni. Il solo sentimento di agitazione non potrebbe distinguere tra paura e dolore, o tra dolore e pietà.

MADRE: Tu parli come qualcuno che sta tenendo una

conferenza. x e y . Mi farebbe piacere, Anna, se tu parlassi a me, invece che fare l'introduzione del tuo prossimo libro. Ad ogni modo, non trovo affatto plausibile quello che dici. Senza dubbio alcune credenze sono uno *sfondo* necessario per le emozioni. Se tu provi dolore per me – cosa di cui dubito, dal momento che sembri discutere allegramente –, allora presumibilmente devi credere che sia morta. Ma quella credenza semplicemente sta sullo sfondo dell'emozione: perché dovremmo pensare che sia una parte interna di ciò che il dolore stesso è? Il dolore è il sentimento terribile di perdita. È il sentimento di disintegrazione, del petto e dello stomaco strappati via da un tormento dilaniante. Perché dovremmo pensare che una parte di esso consista anche nel giudicare che le cose stiano così e così?

ANNA: Questo suona vero se pensi che le credenze riguardino soltanto i fatti, come la credenza che le vespe stiano pungendo Anna Griffin, o la credenza che Barbara Griffin sia morta. Ma non è questa la visione che vorrei difendere. Io mi riferisco alle credenze riguardo al *valore*, credenze che assegnano un valore ai loro oggetti. Supponiamo che io non ti avessi amata, o che non avessi pensato a te come a una persona di importanza centrale nella mia vita. Supponiamo che io ti avessi considerata tanto importante quanto il ramo su un albero accanto a casa mia. Allora (a meno che non avessi assegnato un valore spropositato a quel ramo) non avrei temuto la tua morte, o sperato così appassionatamente che tu guarissi.

MADRE: Questi esempi filosofici sono meravigliosi. Se pensavi che io fossi come un ramo di un albero, perché allora sei tornata indietro?

ANNA: Tu non presti mai attenzione a quello che realmente *dico*. Ho detto che tu *non* eri come il ramo di un albero per me. Che la mia credenza nel tuo valore inestimabile e nella tua importanza erano il nucleo stesso della mia emozione.

MADRE: Forse non sono una filosofa, ma sento un tono nella tua voce, e quel tono mi dice che tu ti stai seriamente intrattenendo con la questione se io sia o non sia come il ramo di un albero. Questo mi fa pensare che tu non stia cercando di scoprire la verità, ma di cambiarla. Mi chiedo da che parte stia l'amore, in questo scambio. Era amore quando ti ho aiutata e salvata dalle vespe. Quello era amore, e non aveva bisogno di nessun'altra parola.

ANNA: Perché odi così tanto il mio pensiero, mamma? Perché lo prendi sempre come un ripudio di te?

MADRE: Tu e tuo padre, così simili. Così simili, con i vostri giochi di parole ferocemente gioiosi. Entrambi mi disprezzavate, perché pensavate fossi irrazionale. Ma avevo la capacità di amare, e questo era più importante di ogni argomento.

ANNA: Non capisci che io sentivo il tuo sdegno per gli argomenti come mancanza di amore, come un rifiuto del mio modo particolare di essere viva?

MADRE: Sono così stanca, Anna. Penso che mi rannicchierò in questo bel letto e mi farò un lungo sonno.

ANNA: Non lasciarmi, mamma! Non vedi che la mia conferenza parla del mio amore per te?

MADRE: La conferenza mi stanca. Mi metterò la mia vestaglia migliore, quella col colletto di pizzo, e mi farò un lungo sonno.

ANNA (*cercando di trattenerla con le parole*): La notte prima che tu morissi, quando ricevetti la notizia e non potevo prendere un aereo fino alla mattina successiva, ho fatto un sogno. Mi sei apparsa nel mio studio al Trinity College di Dublino con quella vestaglia addosso, sembravi molto emaciata e rannicchiata, in posizione fetale. Ti ho guardata con un'ondata di amore incredibile, e ti ho detto "Mamma bella". Allora improvvisamente ti sei alzata in piedi, eri giovane e bella, come nelle foto di quando io avevo due o tre anni. Mi hai sorriso nella tua tipica combinazione di grazia e spirito, e mi hai detto che altri avrebbero potuto chiamarti meravigliosa, ma che tu preferivi essere chiamata bella.

Eri bella anche in ospedale, mamma. Stavi distesa là e sembravi assolutamente elegante, in quella vestaglia di pizzo che ti piaceva tanto. Le infermiere mi dissero che sapevano quanto fosse stato importante per te avere sempre il tuo rossetto sulle labbra, bello dritto e acceso. E che non c'era nient'altro che qualcuno di noi potesse fare o dire.

È questo quello che provavo a dirti. Che c'è un pensiero, nel dolore, di un valore grandissimo, rimosso per sempre. Ho visto il tuo enorme valore, sia come persona in te stessa, sia come mia madre, una parte grandissima della mia vita. È questo pensiero del valore, insieme alla consapevolezza che se n'è andato, che sta al cuore dell'emozione. Non sarebbe stato dolore se non avessi avuto tale cognizione in esso. Ecco perché vedere il tuo corpo morto è stato così terribile: perché la stessa vista che mi ricordava la tua enorme importanza, mi rendeva anche evidente la tua perdita irrevocabile.

MADRE: Quando ho saputo che tuo padre era morto, non ho provato niente. Eravamo divorziati da cinque anni, e lo avevo a malapena visto durante gli ultimi due. Ma certamente ancora lo amavo. Era ancora molto importante per me. E sapevo fosse morto. Ma non c'era sofferenza. Non sentivo niente, niente di niente. Frank Griffin è morto, mi dicevo. È morto di cancro nel suo soggiorno mentre metteva i suoi documenti nella sua valigetta. È morto. E questo dovrebbe significare qualcosa

per te. Ma c'era uno spazio morto intorno al mio cuore.

ANNA: Ma hai veramente avuto il pensiero “una persona che io amo profondamente, una persona che è assolutamente centrale nella mia vita, è morta?” È un pensiero di questo tipo che, credo, è sufficiente per provare dolore, e che sta al cuore del dolore stesso. Se tu formuli il pensiero senza alcun contenuto valutativo, ad esempio “Frank Griffin è morto”, allora hai ragione nel dire che questo può essere un antecedente del dolore, ma non una parte del dolore stesso. E non è forse questa la situazione in cui ti trovavi, in realtà? Tu sapevi che era Frank Griffin – ma non avresti saputo dire se egli fosse o meno una persona assolutamente importante nella tua vita, o se la tua vita avesse subito o meno una grande perdita a causa di quella morte.

MADRE: Sì invece, e non volevo dirlo. Cosa avevo fatto per sei o sette anni, se non cercare di sfuggire alla presa di quel pensiero sulla sua grande importanza?

ANNA: Ma se non puoi sfuggire a quel pensiero, allora non puoi sfuggire al dolore. Io non ho neanche provato a rifiutare la tua importanza. Stavi lì nella mia vita, enormemente larga, così larga che talvolta non riuscivo a respirare. Io non avrei potuto far finta che tu non fossi una parte centrale della mia storia, sin dal principio. Non avrei potuto dimenticare il sentimento di essere riparata dalle tue braccia, o il peso schiacciante della tua ira. Cosa avrebbe potuto sostituire quella relazione?

PADRE: Quando avevo dodici anni, io e tua zia Liz spesso ci alzavamo alle 4 del mattino e giocavamo a tennis due ore prima di colazione. Non avevamo scarpe, di nessun tipo. Sapevamo cosa significasse essere indipendenti.

ANNA: E tu, papà – potrò mai dimenticare la tua gioia quando mi portavi sulle spalle nell'oceano? Non ci sarebbe alcuna vita veramente mia, se tu non l'avessi fatta vivere con la tua forza e la tua energia. Se non puoi sfuggire a quel pensiero, non puoi sfuggire al dolore.

PADRE: Sapevi che non sarebbe durato per sempre. Cos'è allora questa idea che tu avresti bisogno della mia energia per vivere la tua vita? È la tua propria vita. Con queste emozioni, lasci che la vita ti trasformi in un oggetto passivo.

ANNA: Hai perfettamente ragione! Ecco il punto sulla passività: è pienamente compatibile con la mia idea che le emozioni siano forme di pensiero. Poiché infatti, se ci pensiamo, tutti i pensieri coinvolti nelle emozioni hanno qualcosa in comune. Tutti attribuiscono una grande importanza, nella propria vita, a persone e cose esterne a sé. E questo spiega perché sentiamo che nell'esperienza delle emozioni siamo passivi: non perché le emozioni ci

spazzano via come le correnti del mare, ma perché, in esse, prendiamo consapevolezza della nostra passività di fronte agli eventi ingovernabili della vita. Questo è anche il motivo per cui le emozioni sono sentite come urgenti: perché hanno a che fare con i nostri obiettivi e progetti importanti, quelli in base a cui definiamo la nostra vita. E, infine, il motivo per cui in alcune esperienze emotive il sé si sente lacerato (e nelle esperienze più felici si sente riempito di un meraviglioso senso di totalità) è, ancora una volta, che questi sono scambi con un mondo a cui teniamo profondamente, un mondo che può completarci o lacerarci. Non solo un braccio o una gamba, ma un intero senso della vita, subisce lo shock del dolore.

(volgendosi alla platea) A questo punto, possiamo concludere non solo che i pensieri del tipo che ho descritto siano condizioni necessari per l'emozione – ma anche che sono condizioni sufficienti per essa. Poiché ho sostenuto che se l'emozione non è presente, allora siamo legittimati a dire che il pensiero stesso sull'importanza non è pienamente o veramente presente. Ho suggerito che dovremmo vedere questa relazione di condizione sufficiente internamente, come una parte costituente che in sé stessa, in maniera affidabile, causa qualsiasi altra parte vi possa essere. Ho infatti parlato del modo in cui i giudizi rilevanti sono almeno una parte delle condizioni di identità dell'emozione.

MADRE: Tu lasci fuori il dolore fisico, Anna. Mi sembra ancora ottuso situare l'emozione nella mente. L'emozione è qualcosa che nasce nel mio intero corpo. Ero inginocchiata in un letto di fiori, a piantare calendule, e le tue grida mi hanno attraversato. Ho corso senza neanche un pensiero. L'emozione ha scosso il mio corpo.

ANNA: Vuoi rendere l'emozione qualcosa di non intelligente, privo di visione. E anche se hai riconosciuto che le emozioni richiedono pensieri, non puoi ancora accettare che il pensiero sia parte di ciò che esse sono. Bene, quale elemento in me ha sperimentato il terribile shock del dolore? Io penso a te. Realizzo nella mia mente che tu non sarai mai più con me – e sono scossa. Come e dove? Riesci a immaginare che il pensiero causi un tremolio delle mani, o un palpito nello stomaco? E se ci riesci, vuoi davvero dire che questo palpito o tremolio siano il mio dolore per la tua morte? Il movimento sembra privo di quel “riguardare”, e di quella capacità di riconoscimento che deve essere parte di un'emozione. Deve esserci, internamente al dolore stesso, la percezione di te e della tua importanza. Il dolore stesso deve contenere una visione dell'ampiezza e della profondità dell'amore tra noi, della sua centralità nella mia vita. Il dolore stesso deve contenere il pensiero dell'irrevocabilità della tua morte.

MADRE: Anche se tutti questi pensieri ci sono, hai dimenticato i movimenti, le impennate, gli impeti, la sofferenza e il tumulto.

ANNA: Il pensiero stesso è dinamico, non statico. La ragione muove, abbraccia, rifiuta: può muoversi rapidamente o lentamente, direttamente o con esitazione. La immagino considerare l'idea della tua morte e così, per così dire, farsene attraversare, aprirsi per farle spazio. E non sto ficcando nel pensiero proprietà cinetiche che appartengono propriamente alle braccia o alle gambe. Il movimento verso di te era un movimento del mio pensiero riguardo a ciò che è più importante nel mondo: questo è ciò che deve essere detto a riguardo. Piuttosto, potremmo dire che il movimento delle mie braccia e delle mie gambe, mentre correvo invano attraverso la Philadelphia del Sud fino all'University Hospital, era una sorta di vana mimesi del movimento del mio pensiero verso di te. Era il pensiero ad aver realizzato la comprensione della tua morte, e ad esserne stato scosso.

MADRE: Hai sempre una risposta per tutto, Anna. Ma non cogli veramente il centro della mia questione. Ci sono pensieri in tutto ciò, certo. Supponiamo tu abbia ragione su questo, e anche su ciò che sono i pensieri. Eppure, ci sono ancora altri elementi nell'emozione in quanto tale, sensazioni di sofferenza, impennate di energia – e queste non sono parti di un giudizio su qualche stato di cose. Se ho capito bene la tua conferenza, e so di essere sempre lenta nel comprendere cose del genere, stai per dire che nelle emozioni non c'è nient'altro che pensiero e giudizio. Cosa hai da dire, allora, su queste altre parti che indubbiamente ci sono?

ANNA: Questa è ovviamente la questione più difficile di tutte. (*rivolgendosi alla platea*) Ci sono altri elementi, oltre ai pensieri, che sono una parte necessaria di un'emozione come il dolore? In ogni caso particolare del provare dolore c'è così tanto in gioco che è molto difficile rispondere a questa domanda, se si guarda al caso specifico e si prova a decidere quali aspetti dell'esperienza totale della persona in quel momento siano parte del dolore. Le persone che soffrono sono sveglie e vive, e senza dubbio hanno molti stati corporali, movimenti, e sentimenti. Ma come decidere quali di questi sono costituenti necessari dell'emozione? Proviamo a procedere esaminando il dolore in generale, e come lo identifichiamo, chiedendoci dunque se vi siano elementi necessari per il dolore in generale che non siano elementi cognitivi. In altre parole, ci sono elementi tali che, in loro assenza, giudicheremmo che la persona non sta realmente provando dolore?

Credo che finora non abbiamo trovato nessun elemento di questo tipo che sia costante in tutti i casi di un'emozione

data. Le emozioni della gente mostrano in questo aspetto una grande varietà, sia nella stessa persona in momenti differenti, sia tra persone differenti. Ci saranno di solito sensazioni corporee e cambiamenti coinvolti nel provare dolore, ma se scopriremo che la mia pressione sanguigna era piuttosto bassa durante questo intero episodio, o che la pulsazione non ha mai superato i 60, non avremmo alcuna ragione per pensare che non stessi veramente provando dolore. Se le mie mani e i miei piedi fossero freddi o caldi, umidi o secchi, neanche questo sarebbe un criterio valutativo necessario. Gli psicologi hanno indagato le associazioni tra il dolore e l'attività cerebrale, ma sembra comunque errato, a loro parere, usare queste correlazioni come definitive per giudicare se ci si trovi o meno in un certo stato emotivo. Non rigettiamo le assegnazioni di emozione, quando ben fondate, se scopriamo che il soggetto non si trova in un particolare stato cerebrale. In effetti, la sola occasione in cui lo stato cerebrale assume una certa importanza è attraverso un tentativo di mappatura delle istanze emotive già identificate in altri campi. Più plausibili, inizialmente, sarebbero certi sentimenti soggettivi associati caratteristicamente con un'emozione come il dolore. Ed è questo, credo, ciò di cui tu stai realmente parlando. Ma qui noi dovremmo distinguere "sentimenti" di due differenti tipi. Da una parte, ci sono sentimenti con un contenuto cognitivo ricco e intenzionale: i sentimenti della vacuità della vita di qualcuno senza una certa persona, di infelicità nell'anelare a tale persona, e così via. Sentimenti come questi possono essere parte delle condizioni di identità di alcune emozioni, ma il termine "sentimento" in questo caso non contrasta con termini cognitivi quali "pensiero" e "giudizio". Si tratta semplicemente una variante terminologica. Dall'altra parte, ci sono sentimenti privi di questo ricco contenuto intenzionale e cognitivo, come il sentimento di fatica, di riserva di energia, di una noiosa fitta allo stomaco, e così via. Penso che dovremmo dire di questi ciò che ho detto degli stati corporei: possono essere correlati, spesso, con una data emozione, ma non sono assolutamente necessari per essa nel modo in cui sono necessari i pensieri. Nei giorni successivi alla tua morte, sentimenti di affaticamento schiacciante si alternavano in maniera sconcertante a periodi in cui mi sentivo stranamente molto sveglia e attiva. A volte non volevo uscire dal letto; altre volte volevo correre cinque miglia. Provavo dolore per tutto il tempo, mentre questi sentimenti cambiavano. È c'è qualcosa di più. A volte abbiamo emozioni che non sentiamo per niente, almeno per la maggior parte del tempo, e che pure influenzano il nostro comportamento in modi che possiamo mostrare. Ti amavo quando ero

bambina, anche quando non ero consapevole di alcuna esperienza particolare o di sentimenti associati all'amore. Proprio adesso, come la maggior parte delle persone, ho una paura attiva della morte che sta influenzando il mio comportamento in modi incalcolabili – eppure solo raramente noto qualche particolare sentimento in connessione con essa. In questo modo, inoltre, le emozioni si comportano come pensieri o credenze – puoi averle stabilmente nel tempo, anche se non sei conscia di ciò in ogni momento di quel tempo.

MADRE: Stai forse per dire che qualcuno prova dolore anche se non ha mai sperimentato una fitta, una fatica, o una sofferenza fisica? Anche se quella persona ha un sacco di pensieri, ma il suo corpo e i suoi sentimenti corporei non ne sono minimamente toccati?

ANNA: Probabilmente no. Se non c'è nessun tumulto o nessun sentimento, forse non diremmo che c'è dolore. (Sebbene tu mi abbia insegnato che Dio ha tutte le emozioni, e non ha nessun corpo, quindi io penso che tu creda sia possibile avere emozioni anche senza alcun sentimento corporeo). Ma cosa abbiamo detto a questo punto? Solo che il provare dolore, negli esseri umani, è un fenomeno umano, legato agli altri aspetti caratteristici della nostra umanità. Non abbiamo guadagnato niente di abbastanza specifico da volerlo includere nella nostra definizione di dolore.

MADRE: Sì, ma che questo sia incluso o meno nella definizione ci mostra parecchie cose sui filosofi, e non molto sul mondo.

ANNA: Come possiamo parlarci l'un l'altra, se non ti importa quello che diciamo? Siamo d'accordo su un punto, siamo d'accordo su un altro, sembriamo fare un piccolo progresso – e poi tu dici che questo mostra parecchio sulla filosofia e niente sul mondo. Tu non prendi sul serio la tua stessa mente.

MADRE: Mente, mente. Se tu avessi pensato un po' meno alla mente, e un po' di più ai sentimenti della gente, Anna, allora saresti stata molto più felice nella vita.

ANNA: Sì, proprio per questo ti disprezzavamo mamma, io e papà. Non centravi mai il punto. Non affrontavi mai la posta che era realmente in gioco. Dicevi una cosa una cosa, e poi ne dicevi un'altra che contraddiceva la prima. Non ti importava. Noi pensavamo che un essere umano fosse degno e bello per la sua mente, e per la capacità di comprendere le cose. Tu disprezzavi così tanto la tua stessa mente che la rendevi brutta e sciatta, e ci spingevi a disprezzarti.

MADRE: Bene, grazie mille! Faccio di tutto per amarti, e ovviamente non sono buona a niente.

ANNA: E non pretendere che la tua irrazionalità sia

una debolezza benigna, indice di un amore superiore alla ragione. Era ira, ira che emergeva nelle tue dichiarazioni sprezzanti. Ci hai sempre colpiti, passivamente colpiti tutte le volte che ci sminuivi e schernivi, che rifiutavi di prenderci sul serio, di trovare gioia nella nostra gioia, di permettere che le nostre osservazioni si stabilizzassero sul consueto registro umano del significato e dell'inferenza. Vedevi che lui traeva piacere dal mio pensiero, e l'energia del tuo risentimento non aveva limiti. Allora, dicevi a te stessa, ad Anna non sarà permesso di essere altro che fredda e cattiva.

MADRE: Perché non continui la tua interessante conferenza con il tuo pubblico molto attento? È giunto il momento che io dorma un po'.

ANNA: Non lasciarmi, mamma, non dormire. Cosa mai potrò fare, per convincerti che posso essere una brava figlia, con un cuore comprensivo? Ho dedicato la mia carriera alle emozioni, provando a sviluppare una concezione del ragionamento che lasci spazio alle emozioni. Ho messo la tua morte nei miei lavori. Cosa posso dire o scrivere, che ti faccia smettere di guardarmi in quel modo?

MADRE: Eri la mia piccola Anna. Ti ho tirata su, e ti ho salvata dalle vespe. Poi un giorno hai smesso di guardarmi, e volevi solo libri. Sedevi nella rimessa circondata dai libri, e il sole calava obliquamente sui tuoi capelli. Sedevi lì, perfetta e dorata, autosufficiente in un cerchio di luce. Non potevo darti niente. Mi ha reso molto spossata.

ANNA: Ma dimmi cosa scrivere, mamma. Cosa posso scrivere, perché tu possa abbracciarmi di nuovo?

MADRE: Scrivi di come l'amore possa vincere l'odio.

ANNA: Ma come è possibile?

MADRE: Sono così stanca, Anna. Voglio distendermi e dormire.

ANNA: Ma come è possibile? Cosa mai significa? Per favore dimmelo, prima di dormire.

MADRE: Ti ho salvata dalle vespe. Ho messo le mie braccia intorno a te.

ANNA: Ma dimmi: quello era l'amore che vincerà l'odio? Come posso saperlo, mamma, se mi lasci sola?

MADRE: Mi distenderò nella mia vestaglia di pizzo, e mi farò una bella dormita.

(La madre si sdraia di nuovo nel letto d'ospedale, e rimane come morta. Anna si rivolge di nuovo alla sua platea, dopo una lunga pausa.)

ANNA: La visione neo-stoica dell'emozione ha delle implicazioni per l'analisi dei conflitti emotivi. La visio-

ne che dice che le emozioni sono semplici forze prive di mente deve ritenere che tali conflitti siano semplici contrasti di forze – entrambe le emozioni si combattono finché una vince.

Supponiamo, ora, che ci sia un'emozione contro cui vogliamo combattere – ad esempio, l'ira o il risentimento, o anche l'odio. Supponiamo che vogliamo vincere queste emozioni grazie all'amore che abbiamo per quello stesso oggetto. La visione delle "forze prive di mente" dice che l'ira preme da una parte, e l'amore dall'altra, finché uno dei due vince. La visione neo-stoica dice che quando un'emozione governa un'altra, lo fa sulla base di certi giudizi e modi di vedere: il giudizio che si tratti di un oggetto meraviglioso e dal valore immenso sconfigge il giudizio che tale oggetto sia una minaccia per il nostro benessere. Spinoza sottolinea che ogni oggetto che sia immensamente importante nella vita di qualcuno è anche, almeno potenzialmente, una minaccia per il proprio benessere. Da ciò, egli conclude che l'amore per oggetti e persone particolari sia necessariamente ambivalente, e che l'amore non può mai vincere l'odio, se non ritirandosi del tutto dal mondo degli oggetti particolari per concentrarsi su quelli immortali e necessari. Qualcosa del genere, del resto, è il tema del meraviglioso romanzo di Proust, in cui l'abilità dell'artista di studiare le proprie emozioni lo rende invulnerabile, e solo attraverso questa invulnerabilità egli ottiene la vittoria sul risentimento e sulla gelosia.

Torneremo su questi aspetti nella seconda metà della conferenza, quando studieremo gli argomenti normativi stoici in favore della rimozione delle emozioni, strettamente legati a quelli di Spinoza. Ma per concludere questa prima parte, dobbiamo riconoscere che un neo-stoico non ha bisogno di accettare le conclusioni pessimistiche di Proust e Spinoza sulla relazione tra amore e odio nelle forme consuete dell'attaccamento umano. Noi probabilmente ammetteremo che ogni oggetto profondamente amato sia oggetto di un qualche odio e risentimento, nella misura in cui viene visto come una minaccia per i propri scopi e progetti. Ma la visione suggerisce due meccanismi strettamente legati mediante cui l'amore può riportare una vittoria sull'odio. Il primo è concentrandosi sul valore indipendente e intrinseco dell'oggetto. Ho detto che il dolore contiene due pensieri strettamente legati – il pensiero del male della morte della persona, e il pensiero di una perdita per la propria vita. Quando ci focalizziamo sul ruolo di tale persona nella propria vita, noi solitamente connettiamo l'amore con la vulnerabilità, quindi con la possibilità di ira e paura.

Ma se ci concentriamo sempre più sul valore della perso-

na, sulla sua importanza in sé stessa, indipendentemente dai nostri bisogni, allora in modo efficace possiamo dissipare quelle emozioni negative che mirano a governare o possedere l'oggetto. Strettamente legata a questa strategia ve ne è una seconda, che gli psicanalisti della scuola delle relazioni oggettuali hanno chiamato "riparazione". Secondo questa teoria, sviluppata da Melanie Klein e da altri, la consapevolezza di avere emozioni ambivalenti verso un oggetto che si ama sprona spesso a compiere azioni creative miranti a fare del bene spazzando via il male. Dunque, qualcuno che scopra in sé l'odio per un genitore può, al di là delle sue colpe, dedicarsi a fare qualcosa che esprima amore e gioia. L'idea è che in questa vittoria, che è una vittoria cognitiva e non priva di mente, l'amore infine possa fare il mondo a sua immagine.

PADRE: Bene Anna, sei un grande successo. Sono molto fiero di te. Vederti è una vera avventura.

ANNA: Mi piacque così tanto quando tenesti la conferenza per il Practising Law Institute. Sedevo in prima fila e amavo vederti parlare, sebbene non avessi idea di cosa fossero gli *estates* e i *trusts*. Tornai a casa e giocai all'ufficio di legge con i miei libri e le mie bambole. Misi tutti i miei libri in una delle tue vecchie valigette. E poi feci una conferenza alle bambole, inventando delle storie veramente eccitanti. Visto che mi raccontavi delle storie così meravigliose, mi ero fatta l'idea che fosse quello che facevano gli avvocati.

PADRE: Hai sempre fatto ciò che intendevi fare. Non hai mai sprecato la tua intelligenza.

ANNA: Ho visto da te quanto il duro lavoro potesse riempire di gioia. Studiavo per ore – e poi verso le nove scendevo nel tuo studio in pantofole, bussavo alla porta e sedevo, mentre mi leggevi le storie di Sherlock Holmes. O *Lorna Doone* di R. D. Blackmore, il tuo preferito. Mi rannicchiavo sul divano in vestaglia e pantofole, e ascoltavo quelle storie meravigliose. Storie romantiche di avventure, di ostacoli superati. La bella Lorna Doone, tenuta prigioniera dai suoi malvagi fratelli, e il semplice John Ridd, figlio del contadino.

PADRE: John Ridd, a grandi passi sulle brughiere selvagge del Devonshire, sulle tracce del malvagio Carver Doone.

ANNA: Era come se avessimo un segreto, e il segreto era che la vita era un grandioso gioco o un'avventura, in cui anche le difficoltà erano fonte di gioia per chi fosse determinato.

PADRE: "Sono contento di dire che non più di otto dei valorosi minatori furono uccisi in quel combattimento, o morirono in seguito per le ferite riportate... Eppure, per

amor di Lorna, l'audace fuga di Carver mi irritava ... per noi non era cosa da poco sapere che un uomo di tale potere, risorse e disperazione fosse lasciato in libertà, furioso, come un lupo affamato intorno all'ovile"

ANNA: C'era una risata nella tua voce quando raccontavi di rischi terribili, e di John Ridd che non si arrendeva, anche se tutti gli altri si picchiavano con lui, uno dopo l'altro.

PADRE: "Così entrai di nuovo, con tutto il mio coraggio; e Bob arrivò, sorridendo perché era sicuro di vincere, e io lo odiavo perché sorrideva. Mi tirò un sinistro, e io gli sganciai il mio destro tra gli occhi, e lui sbatté le palpebre, e non ne fu contento. Non lo temevo, e non lo risparmiavi, né risparmiavi me stesso". Tu lo capivi. Anche se eri piccola, avevi una grande determinazione, e non avevi paura di niente.

ANNA: Sì invece. Avevo paura delle onde, quando mi portavi così al largo, oltre i cavalloni, sulle tue spalle.

PADRE: Non eri un'atleta, ma avevi una grande volontà. Anche quando le onde ti spingevano giù, tornavi di nuovo su – proprio come John Ridd, la mia piccola bambina.

ANNA: E tu cantavi quelle meravigliose canzoni mentre mi portavi lontano, e poesie di ogni sorta, non importava su cosa, in quella violenta luce gialla.

PADRE: "Dal fondo della notte che sovrasta/Come l'Inferno, polo a polo, nera..."

ANNA: E il sole colpiva le onde con una gioia ostinata che non poteva essere annegata. "Sotto i colpi di fortuiti accadimenti / Il capo è ferito e non piegato..."

PADRE: E ora Anna Griffin, conferenziera allo *William Ernest Henley Memorial*. Fantastico.

Ma perché hai scelto proprio questo tema delle emozioni, Anna? Sembra piuttosto inusuale per la conferenza all'*Henley Memorial*. Le emozioni non sono controllate dalla volontà. Sono forme di passività, e per tua stessa ammissione consistono nell'assegnare una grande importanza a cose fuori di noi e fuori dal nostro controllo. Se è così, gli stoici avevano ragione nel concludere che una persona che abbia simili reazioni si stia mettendo in balia della fortuna, e finisca per essere bastonata dagli eventi casuali della vita. O no?

ANNA: Ma qualcosa deve avere quell'importanza. Non tutto quello che le persone valutano. Gli stoici hanno ragione nel dire che la gente si preoccupa troppo poco della propria anima, e in maniera esagerata di cose esterne come il denaro e l'onore, che possono venir meno in un attimo. Ma ci sono alcune cose esterne di cui è giusto aver cura, e certo, anche lottare perché siano assicurate alle persone: cose come una vita decente, un lavoro, i di-

ritti politici e le libertà. Tu hai sempre pensato che queste cose venissero dalla volontà. Ma ovviamente non è così. Le persone hanno bisogno di aiuto dalla società in cui vivono, per avere una possibilità decente nella vita.

PADRE: Non hai bisogno di granché, se lavori duro. Io sono cresciuto povero. Non avevo neanche le scarpe prima di entrare nell'Esercito.

ANNA: Sì certo, e giocavi a tennis senza scarpe, e andavi a scuola e al college senza scarpe, e suppongo che una volta tornato a casa dall'Esercito tu ti sia tolto le scarpe e sia andato a studiare legge. Sono belle storie, papà, ma io so che tu hai avuto una vita ragionevolmente comoda. Sì, so che non potevi permetterti di andare al college, che sei dovuto andare a lavorare per mandare zio Paul e zia Liz a scuola, che la scuola di legge in cui hai studiato era una scuola locale e non la migliore in cui saresti potuto entrare. Ma tutti voi avevate abbastanza da mangiare, andavate dal dottore quando eravate malati, e avete avuto un sacco di opportunità di educazione e di lavoro.

PADRE: Ma io ho saputo cogliere queste opportunità. Nessuno si prendeva cura di me. Ho lavorato ogni minuto. Non ero indifferente e pigro come tanta gente, che pensa che il mondo debba loro dare da vivere.

ANNA: E non hai mai compreso il vero bisogno, papà. Pensavi che la povertà potesse essere curata dal lavoro, e non ti sei mai fermato a chiederti cosa avvenisse a chi non trovava lavoro, a chi era troppo malato per lavorare, a chi era nero o donna, a chi veniva discriminato sul lavoro. Nella tua visione, il forte sormonterà ogni ostacolo – ma certamente allo stesso tempo gli ostacoli modellano la volontà, e le danno ulteriore forza per superare altri ostacoli, o per vincere la vergogna e il disprezzo di sé. Tu hai vissuto in mezzo alle divisioni razziali, e non hai nessuna idea del danno che hanno inflitto. Che senso ha parlare di "anima invincibile" a qualcuno che è cresciuto nell'odio e nel disprezzo della società? Cosa può essere la volontà stessa, quando non c'è cibo, o non ci sono cure mediche, o educazione equa, o equo rispetto?

PADRE: Le persone sono responsabili di cosa diventano. Possono avere dignità e autostima se solo si decidono a non essere sconfitte. Guarda a me. Ero povero come chiunque, e sono diventato un avvocato rispettato.

ANNA: E non avevi scarpe, né casa suppongo, né cibo, né diritti politici e libertà, né posizione sociale. E suppongo che i tuoi genitori fossero stati schiavi, e fosse stato loro ripetuto più volte che erano animali, non umani. E tua madre fu violentata dal suo padrone, e non sapeva neanche con sicurezza di chi tu fossi figlio. No, non hai mai provato a immaginare cose come queste. Sei proprio

come gli stoici, non comprendi realmente il ruolo delle condizioni sociali nella dignità umana e nella libertà. E suppongo che tu diresti adesso, con Seneca, che non fa alcuna differenza se qualcuno è schiavo o libero, finché si è liberi dentro. In un solo minuto mi sto arrabbiando così tanto con te, che adesso faremo una di quelle nostre accese discussioni, come quando litigavamo sul movimento per i diritti civili, e su Martin Luther King

PADRE: ...quell'agitatore comunista...

ANNA: e alla fine ci saremo allontanati talmente tanto, papà, da non riuscire più a parlare, e la casa sarà piena di rabbia e nessuno ascolterà più nessuno. E non diremo niente sul tema di questa conferenza, le emozioni. Ma il pubblico è qui, e ho promesso a Keith Oatley che tratterò, nella seconda parte della mia conferenza, l'idea normativa stoica secondo cui è sempre meglio sbarazzarsi delle forti emozioni rivolte a cose fuori di noi. Questo è il tema di cui dobbiamo parlare. Dunque smetterò di parlarti della razza, e ti parlerò di questo.

PADRE: Ma guardati un attimo. Tu *vuoi* parlare di quel tema. Ti vuoi contenere, vuoi analizzare qualcosa nella maniera spassionata dei filosofi. Non hai mai voluto che la casa fosse piena di rabbia. Hai sempre seguito l'argomento.

ANNA: Esatto. Dunque, lascerò da parte la politica, papà, e ti parlerò soltanto delle emozioni per le persone nella propria famiglia. Tu sei molto vicino all'idea stoica che non dovremmo aver bisogno delle cose fuori di noi, e così evitare di arrabbiarci, e di impaurirci e di addolorarci qualora venissero meno. Ma cosa dici dell'amore, papà? È giusto aver cura profondamente delle persone che si amano, e dispiacersi quando muoiono?

PADRE: Devi prepararti a queste perdite. Non puoi concederti di cadere in uno stato sconveniente di collasso. Assorbi quegli eventi, ma questi non ti spezzano.

ANNA: Beh, io ero a pezzi quando sei morto. Pensavo che l'intera mia vita avesse uno squarcio, un grande buco in mezzo.

PADRE: Dici che eri a pezzi, e lodi queste emozioni di dolore e lutto. Ma cosa hai fatto, in realtà, quando sono morto? Sei andata a lavorare, a scrivere i tuoi articoli. E hai fatto bene. Ti sei addottorata l'anno successivo alla mia morte, quindi c'era qualcosa in te che non era affatto a pezzi. Qualcosa di attivo. Non hai detto "bene, siccome il mondo mi ha fatto questo, io rinuncio a essere me stessa, a essere umana". No. Persino adesso, mentre parli del dolore, la tua vita ha una completezza e una integrità. Quando tua madre morì, lo stesso: scrivesti una conferenza in aereo, e la tenesti la settimana successiva all'Università di Chicago.

ANNA: Ma ti amavo, papà. E la tua morte mi ha cambiata, disorientata, resa una persona diversa. Anche quello che ho scritto è stato diverso.

PADRE: TU hai messo l'energia del disorientamento nel tuo lavoro, e c'è qualcosa di bello in questo. Non sei diventata una brutta cosa smembrata, come un cane morto investito nel mezzo della strada. È questo a cui assomigliano spesso le persone emotive, investite dal mondo, con nessuna integrità nel loro carattere. È questo a cui somigliava sempre più tua madre, col passare del tempo. Stava sempre seduta lì a compiangere la vita, come qualcuno che fosse già morto. E se ti poni in quel modo con la vita, proverai risentimento per qualunque cosa buona accada. A causa della sua passività e della sua debolezza, si risentiva dell'attività e della forza. Persino adesso, cerca di dirti che sei cattiva e senza cuore – perché odiava la gioia delle persone che non sono state sconfitte dalla vita.

ANNA: Tu ci hai amato, papà. Tu eri la poesia di Helleny, ma anche qualcos'altro. Non eri stoicamente distaccato da ogni forte emozione. Infatti, come avresti potuto essere così attivo, così dinamico, se non ti fosse importato di niente al di fuori della tua propria anima? Perché non sedersi sulla strada come un cane, se niente di esterno conta granché?

PADRE: L'attività in sé è bella, e la tua propria integrità. Non hai bisogno di attaccamenti emotivi per fare ciò che è giusto e buono. Puoi fare un lavoro eccellente senza emozioni, puoi aver cura della tua famiglia senza emozioni, puoi partecipare alla vita della tua comunità senza emozioni. Lo fai perché è giusto e perché ti aspetti la cosa giusta da te stesso – non perché sei in uno stato di passività e debolezza verso le cose esterne. Se hai fatto ciò che è giusto solo perché avevi bisogno di qualcosa per te stesso, se ti prendi cura delle persone perché hai bisogno di loro per te stesso – allora non mostri rispetto per te stesso.

ANNA: Ma questo non è come eri. Quando mi leggevi le storie, quando mi portavi a camminare sulla spiaggia – non stavi solo godendo della tua propria attività. Lo sapevo e lo so, che mi hai amata, la tua bambina Anna. Se fossi morta, tu non avresti detto, come il famoso padre stoico in Cicerone: "sapevo di aver generato un essere mortale"⁷. Saresti stato a pezzi, completamente, perché eri così felice che fossi al mondo.

PADRE: Sarei stato colpito, sarei stato trasformato, ma non mi sarei fermato. E c'è di più, tu non avresti voluto l'amore di un genitore che si fosse sgretolato del tutto, in un collasso indegno. Tu amavi la dignità e l'onore, e la

⁷ *Sciebam me genuisse mortalem*. Cicerone attribuisce la frase al filosofo Anassagora (Cicerone, *Tusculanae disputationes*, III, XIV, 19).

dedizione al lavoro.

ANNA: Queste cose, ma anche il fatto che tu fossi realmente commosso e felice mentre mi leggevi qualcosa, lo potevo vedere nei tuoi occhi. Amavo quel cambiamento che era stato prodotto da me, e non dalla tua stessa integrità.

PADRE: Le persone troppo bisognose sono piene di risentimento. Quando si fanno del male si sentono come se il mondo gli avesse fatto un torto, e si rivolgono ad esso con invidia e rimostranza. Non è il modo in cui tu o chiunque altro vorrebbe essere amato. Pensa a Marco Aurelio, uno dei tuoi filosofi stoici, ma anche un grande uomo di Stato. Si alza la mattina, pensa a tutte le persone che sono contro di lui e che vogliono ingannarlo – e poi dice, molto pacatamente, che non odia realmente nessuno di loro, perché nessuno di loro può condurlo alla vergogna o toccare la sua anima. Quella è la vera forza.

ANNA: Ma non è ciò che eri. Pensa ai filosofi stoici, a come erano. Marco Aurelio, per esempio, dice che vedeva la sua intera vita con distacco, come qualcosa di non molto importante, un giocattolo, un gioco. Si rifiutava di venire coinvolto profondamente in qualunque cosa facesse. Ma questo significa che si sentiva mezzo morto, dentro di sé. Questo non sei tu. Tu amavi così tante cose fuori di te, e facevi tutto appassionatamente. Amavi i rischi e le avventure perché pensavi che quelle cose fossero importanti e non banali. La determinazione era romantica per te – John Ridd che non si arrendeva mai, conquistando la bella Lorna Doone.

PADRE: “Io ero lì, un ragazzo dei campi, un contadino da capo a piedi, anche da nudo; e lei era là, una signora per nascita, e perfettamente consapevole di ciò, e vestita da gente di un certo livello, con gusto, che si vantava della sua bellezza e la sfruttava. Perché sebbene i suoi capelli fossero caduti, a causa della sua ferocia, e parte del suo vestito si fosse bagnato dove mi aveva curato, ecco, il suo vestito era bello abbastanza per la regina di tutti gli angeli!”.

ANNA: Come puoi parlare dei filosofi stoici, e poi recitare quella frase? Non vedi, leggendola, quanto profondamente il tuo coraggio fosse un coraggio “nei confronti del mondo”, un coraggio emotivo? E perché John Ridd salva Lorna Doone dai fratelli malvagi, se non per amore? Perché qualcuno dovrebbe aiutare qualcun altro a suo rischio e pericolo, se non per amore? Marco Aurelio dice di non disdegnare di aiutare una persona che soffre. Ma nel momento stesso in cui la si aiuta, bisogna ricordare che quel dolore è infantile, e bisogna pensare di star aiutando un bimbo che ha perso il suo giocattolo. Questo non è il modo in cui le persone rischiano la propria vita

per la giustizia. Devono amare la gente e le cose al di fuori della propria volontà, e questo significa che devono provare paura, e speranza, e dolore.

“Un grido giunse dalla valle; e tutto il mio cuore tremava, come l’acqua dopo il tramonto, e il viso di Lorna si trasformò, da gaio gioco a terrore. Lei si ritrasse e mi guardò, con un tale potere di debolezza, che decisi sul momento che l’avrei salvata, o sarei morto con lei”.

PADRE: “Un formicolio mi attraversava tutte le ossa, e desideravo solo la mia carabina. La ragazza trasse coraggio da me, e avvicinò la sua guancia alla mia”.

ANNA: “L’acqua era di un nero splendore, come certi diamanti, attraversata da volute di roccia, e non recava alcuna immagine, né mostrava margini né estremità, ma era concentrata (se così si può dire) in un’introspezione senza fondo”.

PADRE: “Con quel freddo e quel terrore su di me, e la roccia a strapiombo tutt’intorno, e la debole luce che ondeggiava sul silenzio di quell’abisso, devo aver perso la ragione e aver toccato il fondo, se ce ne fosse stato uno”.

ANNA: “Ma subito ... risalendo in superficie, mentre le pietre scivolavano giù, udii l’onda fredda e avida che si allontanava, come un nero cane cieco, nella lontananza degli archi e dei cavi recessi dell’oscurità”.

(rientrando nella modalità da conferenza, ma oscillando sempre più tra quella e l’emozione reale) Senza quel tipo di eccitamento, papà, non avresti neanche una vera e propria nozione di integrità *morale* e di virtù. Se tutti quei rischi fossero corsi per qualcosa di non profondamente importante, allora perché la gente li correrebbe? Perché non sono tutti lenti e inattivi? Se le persone corrono dei rischi spinti dal freddo dovere – come tu *non* facevi, non facevi – allora perché tendono ogni loro muscolo per salvare una persona, o un paese? E anche se dovessero sforzarsi di farlo, non ci sarebbe niente di bello, sarebbe solo una sterile e fredda virtù. Quando camminavo sulla spiaggia con te, le emozioni che mi prendevano – paura, e gioia – si riversavano in tutto il mio corpo, con pensieri meravigliosi su quanto fosse bello e importante il mondo.

PADRE: Quando sai che stai per morire, il mondo ti spoglia di tutta quella bellezza. Quindi non puoi tenerla troppo stretta, o finirai la tua vita senza dignità.

ANNA: Cosa me ne importava della dignità, papà, quando sei morto? Quando tu sei caduto nel tuo studio, con addosso un abito che non ti stava più, i fogli in mano e la valigetta lì accanto, la vita non aveva alcuna dignità, e il mio cuore è collassato in sé stesso, come un castello di carta. Questa è la verità. Tutte le altre idee sono modi per evitare la verità. La verità è che io ti amavo e tu te ne eri andato. Andato. Io volevo arrampicarmi sulle tue

spalle e camminare sulle onde, e tu non eri da nessuna parte nel mondo.

PADRE: Non sono stato sconfitto, ho continuato a essere me stesso fino alla fine. E tu farai lo stesso. Sì, incredibilmente, e senza pause o tregue, tu farai lo stesso, che piaccia o meno alle persone che ti amano.

ANNA: Sono tua figlia. E sono una filosofa.

PADRE: Ma ecco la vera questione per me e per te: puoi essere entrambe le cose? Non sei forse una filosofa perché vuoi, realmente, vivere soprattutto all'interno della tua mente? E così non aver bisogno di nessuno, non amare nessuno? Tu pensi che io ti amassi, ma anche se non fosse così, tu volevi avere alcuni pensieri che non dipendessero da me. E così ero anche io: volevo scrivere dei libri da avere intorno, nel caso tua madre avesse smesso di amarmi. Perché scrivi un libro sulle emozioni adesso, dopo che sono morto? Non è forse perché non vuoi più aver bisogno di me, trasformandomi in un pezzo del tuo stesso scritto?

ANNA: Stavo provando a mostrarti che tu non eri uno stoico, che hai amato – e tutto d'un tratto tu stai cercando di mostrarmi che siamo entrambi stoici, e non amiamo.

PADRE: Tu vuoi sempre scrivere la sceneggiatura, e non ti piace che uno dei tuoi personaggi abbia una visione indipendente sulla questione. Tu volevi portarmi nella tua conferenza cosicché potessi provarmi che ti ho amata. Ma forse c'è un lato più complesso della questione, che non avevi immaginato. Tutti e due in realtà amiamo, non siamo pienamente stoici, ma apprezziamo anche il controllo e la vita all'interno delle nostre menti.

ANNA: Tu non volevi renderti conto che stavi per morire. Volevi il solito lavoro di ogni giorno, volevi continuare a vivere all'interno della tua mente. Dissi a mamma che volevo lasciare la scuola di specializzazione per stare con te e lei mi disse che tu lo avresti considerato il peggior insulto che avrei potuto farti – compatirti, consolarti. E sapevo che aveva ragione. Non ti ho neppure potuto mai dire che non volevo che morissi.

PADRE: No, non volevo pietà. Nessuno di noi due, forse, è pienamente uno stoico, che valuta più l'autosufficienza della famiglia. Ma entrambi siamo stoici nello stesso nucleo centrale della nostra personalità, e forse tu sei più stoica di me, perché tu addirittura hai cercato di dominare le emozioni scrivendo su di esse. Lo ammiro. In effetti, l'ho creato io. Ma non nascondere quello che sei.

ANNA: Ma tutte le volte che scrivevo, lo facevo perché volevo tu fossi fiero di me, e che morissi provando orgoglio e gioia, senza la sensazione che la tua morte mi avrebbe abbattuto o rovinato la carriera. Sai che è quello che hai scelto.

PADRE: Sì, certo, è quello che ho scelto. Ma è anche quello che hai scelto tu.

ANNA: Stavo lì sapendo che tu non volevi che ti facessi visita, che mi prendessi cura di te, e ho provato a pensare al modo in cui avrei potuto mettere l'amore nei miei scritti. È possibile che ci sia un modo di scrivere che non eclissi l'amore, che lo riveli e lo comprenda?

PADRE: Ma l'amore è mai presente nella scrittura? O sta nei silenzi quando cade la penna? Tu sei mia figlia, e continuerai sempre a scrivere.

(La luce sul padre si affievolisce, lasciando Anna da sola, sul palco)

ANNA: Vengo alla conclusione. La geografia del mondo, se lo si guarda dal punto di vista delle emozioni, ha due caratteristiche salienti: movimento incontrollato, e differenze di ampiezze e profondità. Il saggio stoico ideale guarda il mondo come dal punto di vista del sole: piccole pieghe e valli appena esistono, il tutto è soffuso alla chiara luce della ragione e della volontà. Le emozioni producono in questo mondo, precedentemente indifferenziato, quelli che noi, seguendo Proust, chiamiamo "sommovimenti geologici del pensiero"⁸ – ed ecco che vediamo il mondo in modo diverso. Nel dolore e nell'amore, improvvisamente, sorprendentemente, ci troviamo in un mondo di montagne e valli, di pura roccia, di nere acque splendenti come diamanti, di deboli bagliori di luce che illuminano le profondità sottostanti. Questo mondo, affermo, non è prodotto dai nostri impulsi privi di pensiero, ma dai nostri pensieri su ciò che è importante nella vita. In questo senso, l'analisi stoica delle emozioni è corretta.

Ma accettare l'analisi stoica delle emozioni non richiede che si accetti la loro tesi normativa, secondo la quale è bene sbarazzarsi delle emozioni. Ho suggerito che questi pensieri-emozioni, molti di essi, sono buoni e razionali, che sono essenziali per una moralità sociale adeguata e una vita personale ricca. William Ernest Henley avrebbe certamente contestato questo argomento. Ma Henley è stato un poeta eccezionale perché non viveva del tutto in un universo stoico, bensì collocava la sua anima in un paesaggio notturno e pericoloso, in cui i suoi sforzi acquisivano significato e bellezza. Nessuno di noi inizia la propria vita da stoico: tutti, in principio, amiamo i nostri parenti, temiamo la loro dipartita, ci arrabbiamo per la

⁸ *L'amour cause ainsi de véritables soulèvements géologiques de la pensée* (M. Proust, *À la recherche du temps perdu*, vol. IV, *Sodome et Gomorrhe*). La traduzione inglese è *Upheavals of Thought*, utilizzato da Nussbaum come titolo della sua opera del 2001 in cui, nel primo capitolo, riprende gli argomenti qui sviluppati.

nostra incapacità di comandare pienamente le cose di cui abbiamo bisogno. Credo che in questi pensieri non-stoici noi troviamo gli elementi essenziali per una relazione adeguata col mondo, che è, come dice Henley, “un luogo d’ira e di lacrime”⁹ – e, anche, di gioia, di paura, e d’amore. Grazie.

OATLEY (*mentre il pubblico applaude*) Grazie molte, Anna, per questa affascinante dissertazione. Facciamo adesso una pausa di non più di cinque minuti, e poi ci ritroveremo per le domande e la discussione.

9 *A place of wrath and tears*, sempre dalla poesia *Invictus*.